

Paul Collins

121 ANNI DI SOLITUDINE

Traduzione di Roberto Serrai



Adelphiana

www.adelphiana.it

29 luglio 2005

Cominciò tutto – succede quasi sempre così – mentre stavo cercando qualcos'altro. Avevo appena scovato un almanacco per ragazzi di epoca vittoriana nel retro di una libreria di Hereford. Stava in cima a una pila alta fino al soffitto, e per prenderlo dovetti appoggiarmi a uno scaffale; così misi la mano su un volume in ottavo, rilegato in nero: *Notes and Queries*, ovvero, come prometteva il sottotitolo, *Palestra di discussione per persone colte*. Era la raccolta di una rivista settimanale per gentiluomini vittoriani che scrivevano qualsiasi curiosità o quesito venisse loro in mente; nelle settimane successive gli altri lettori cercavano di rispondere. Era una chat a carbone, un blog del tempo delle carrozze, con migliaia di botta e risposta che si ingarbugliavano in una splendida, asincrona babele.

Uno dei contributi diceva semplicemente:

« I TOPI ABBANDONANO LA NAVE CHE AFFONDA ». Davvero? E dove vanno?

John J. Bardwell Workard, Dottore in Lettere.

Altri lettori riportavano alla luce oscuri frammenti di storia: *L'avversione puritana per la crema inglese*, era uno dei titoli. *Il male di Giobbe*, prometteva un altro: l'autore era alla ricerca di un vecchio saggio scientifico, già messo all'indice, dove si avanzava l'ipotesi che i sintomi di Giobbe fossero caratteristici della sifilide. A fianco, altri lettori dibattevano sull'antica usanza architettonica di seppellire una testa di cavallo sotto il pavimento delle nuove chiese o sale da concerto; si pensava che – chissà come – avrebbe migliorato l'acustica dell'edificio.

«Che strano libro» pensai tra me. Lo comprai, andai a vivere in un altro paese, e per un paio d'anni me ne dimenticai.

La biblioteca pubblica di Portland, nell'Oregon, è un sinistro monumento di marmo – retaggio di un'epoca nella quale, per custodire i libri, si sceglieva una via di mezzo tra la rotonda di un Campidoglio e una cripta. La frequento abitualmente, ma sempre di passaggio, e di solito ho con me la stampata di un catalogo online. Dentro e fuori in pochi minuti. Non so che cosa mi prese un giorno: mi fermai vicino all'uscita e digitai tre parole in un terminale. *Notes ... and ... Queries*.

Ce l'avevano. La raccolta completa. A dire il vero – lo scoprivo in quel momento – la rivista non era un ghiribizzo di metà Ottocento: *usciva ancora*, senza interruzioni, dal 1848. A Portland, rilegata, riempiva circa duecentocinquanta volumi. Feci un rapido calcolo: più o meno 150.000 pagine. Vale a dire,

sempre all'incirca, 148.000 pagine più di qualsiasi cosa avessi mai tentato di leggere.

E se... mi domandai. E se... *la leggesti tutta?*

L'idea mi attirava molto. Sono abituato a leggere quattro o cinque libri alla volta, saltabecando dall'uno all'altro; non credo di essermi più appassionato veramente a un testo in vari volumi da quando affrontai la quadrilogia della *Fondazione* di Asimov in un weekend lungo della mia adolescenza. Leggere un'opera in duecentocinquanta volumi, a prescindere dal contenuto, mi sembrava folle, o quantomeno abbastanza folle da esserne schiacciato. Eppure... Duecentocinquanta. Era grosso modo il numero di giorni lavorativi in un anno. Sarebbe stato come arrampicarsi molto in alto; tutto bene finché non guardi giù. E poi non li avrei nemmeno visti insieme, i volumi: li tenevano in magazzino. Gli utenti della biblioteca dovevano ritirarli uno per uno al banco. In fondo un libro per volta lo potevo leggere, no?

La feci diventare una *routine*. Tutti i pomeriggi, sull'autobus per il centro, davo una scorsa alle ultime notizie – come preludio alla lettura di quelle di un secolo prima. Poi buttavo giù una tazza di caffè per rinvigorirmi, arrancavo su per lo scalone fino al secondo piano della biblioteca e prendevo in consegna la mia copia giornaliera di *Notes and Queries*. Imparai a riconoscere i vari direttori, i lettori più affezionati, perfino le ditte delle inserzioni pubblicitarie; sapevo quando erano andati in pensione, erano finiti in bancarotta o erano morti. Vidi l'amatissimo primo direttore passare il testimone; poco

dopo lessi il suo necrologio. Nel 1874 seguii la malattia di John Timbs, uno dei lettori più assidui – «C'è un uomo in difficoltà, nell'eterna battaglia per la vita... Un piccolo aiuto permetterà al signor Timbs di lottare con rinnovato vigore». Vidi arrivare una pioggia di offerte, da colleghi antiquari come Mr. Appleyard o Mr. Churchill e da misteriosi lettori sotto pseudonimo. Ci tengo a dire che un certo Mr. «Caw, come il verso del corvo» contribuì nella misura di una sterlina e uno scellino.

Poi Timbs morì, e anche i suoi benefattori. I decenni scorrevano rapidi come le cifre di un contachilometri: arrivare al gennaio del 1900 fu come passare una frontiera. Avevo voglia di dirlo a qualcuno, in biblioteca, ma non ci riuscii; mi avrebbero guardato come si guarda un matto. Quello che avevo scelto non era certo il modo prescritto di utilizzare una moderna biblioteca; non leggevo i loro costosi libri nuovi, non adoperavo le loro nuove e costose dotazioni. Ero fuori dalle griglie delle loro banche dati, un ribelle tipografico; ero nella *Terra dimenticata dal tempo*. Difatti, quando si accede con un clic del mouse a un articolo archiviato e formattato a blocchi di testo in corpo 12, larghi quindici centimetri e ottimizzati per la stampa, non si trova più nulla del nervoso accalcarsi delle pagine originali, a colonne multiple e in caratteri minuscoli; l'occhio non può più saltare da un testo all'altro. E poi manca sempre metà pagina. Non parlo del testo: parlo della *pubblicità*. Poter leggere un'inserzione del 1873 che su *Notes and Queries* reclamizza certi *Stivaletti da uomo in pelle di delfino* – calzature

«morbidissime e robustissime», se dobbiamo credere a Mr. Marshall, Oxford Street 192 – rende forse più inclini a prestar fede a quei lettori che con la segatura fanno il whisky, scolpiscono altari di formaggio o dipingono sulle ragnatele («Il soggetto della mia opera è un'affascinante fanciulla») – oppure, già che ci siamo, con le ragnatele ci fanno dei *vestiti*. A quanto si dice, nel 1877 l'imperatrice del Brasile ne regalò uno alla regina Vittoria.

Passarono così i giorni, le settimane e i mesi. Imparai quali erano i posti migliori. Spostandomi dall'uno all'altro, poco per volta disegnai, senza neanche farci caso, un otto: le finestre della sala periodici, infatti, guardavano a ovest e mese dopo mese i raggi del sole pomeridiano avevano un'angolazione diversa. Ogni giornata era come un'immersione: alla fine di ciascun volume tornavo su e sbattevo le palpebre al sole, coi polmoni che mi scoppiavano, e mi guardavo indietro per scoprirmi lontano, molto lontano dal punto in cui mi ero tuffato. L'immersione, però, diventava ogni giorno più facile; riuscivo a stare sotto sempre più a lungo e a spingermi sempre più a fondo, finché mi sembrò di non avere più bisogno di tornare in superficie a prendere fiato.

Il fatto è che ogni volume di *Notes and Queries* mi conduceva ad altri libri, ad altre curiosità e altri quesiti, a una bibliografia senza fine. Ero partito con l'idea di leggere un paio di centinaia di volumi; ora era impossibile non volerne leggere un paio di migliaia. Senza contare quello che trovavo nella rubrica delle novità editoriali, alla fine di ogni nume-

ro: certi titoli sembravano finti. Nel 1873, per esempio, si informano i lettori della pubblicazione di *Parlare senza la lingua*, dell'Onorevole Edward Twisleton. È un trattato medico e storico sulle persone a cui è stata strappata la lingua. Indovinate un po'? Viene fuori che... be', che non è poi così fondamentale alla comunicazione. (Per quanto, osserva Twisleton, di sicuro averla *aiuta*). Nel 1948, impossibile da eguagliare perfino per quegli antiquati e stravaganti vittoriani, comparve una recensione del clamorosamente sottovalutato *Vecchi batacchi di Norwich* di Claude Messent, tomo che si apre con l'affermazione, senza dubbio veritiera, secondo la quale «Questo è il primo libro mai pubblicato interamente dedicato ai batacchi». Anche se così non fosse, mi sembra alquanto improbabile che voi, io o qualcun altro a parte Claude Messent si prenda la briga di andare a controllare.

Insomma, tutti siamo vittime di qualche ossessione, e io avevo trovato la mia. Nella sala c'erano altre persone, habitué della biblioteca che trascorrevano là dentro gran parte del pomeriggio, se non dell'intera giornata. Ormai li riconoscevo. L'anziano pensionato in tweed che ogni giorno lavorava alle sue ricerche genealogiche, consultando i registri dei decessi della contea prima che fosse lui la new entry. I barboni che russavano piano negli angoli, una rivista sulle ginocchia come pretesto. Altri che, semplicemente, erano sempre lì e sempre *a leggere*. C'era un tipo che, qualunque fosse la stagione, non abbandonava mai occhiali da sole e berretto

da sci; l'adolescente con i capelli a spazzola che usava troppo deodorante e leggeva riviste di automobili; il vecchio che sembrava un golem fatto di catarro e acido urico; la donna che borbottava sempre e un giorno si presentò fuori della sala periodici con tutti i suoi averi stipati su un carrello fregato all'aeroporto, come se si aspettasse di trovare le partenze internazionali tra «Meccanica per tutti» e «Mille ricami».

Eravamo come tanti universi paralleli. Per noi esistevano soltanto i libri, e io imparai a conoscere i miei molto bene. La biblioteca aveva rilevato quasi tutta la raccolta di *Notes and Queries* da un unico proprietario: i volumi sono disseminati delle sue correzioni e note bibliografiche, vergate in un vecchio inchiostro brunito. È la tipica grafia filiforme dei pennini vittoriani, e al confronto i miei appunti a biro sembravano l'opera di uno zotico. Ma sapere che un altro aveva già percorso quella strada oscura e dimenticata mi rassicurava. Verso il 1880, tuttavia, mi accorsi che il suo tratto diventava sempre più incerto e le note meno frequenti, finché un giorno non cessarono del tutto. Sfogliai un volume intero senza trovare traccia di quella calligrafia così suggestiva; anche il volume seguente era pulito. Mi tolsi le cuffiette del walkman e rimasi seduto, immobile, per un istante. I volumi erano sul tavolo, inesorabilmente muti; alzai gli occhi e guardai le nuvole fuori dalle finestre. Il mio silenzioso compagno era morto. E – lo so, è assurdo – mi si strinse il cuore, non sapevo nemmeno come si chiamava, ed era morto cento anni prima che io nascessi.

Ciò che mi colpiva di più, mentre ero immerso nella lettura di *Notes and Queries* – mi capita sempre quando leggo un libro di storia –, era il pensiero quasi costante che non siamo soli; che il nostro cammino è già stato percorso da altri, e che il loro tempo è finito molto prima che cominciasse il nostro. Nessuno se ne rendeva conto meglio di chi scriveva su *Notes and Queries*. L'esistenza stessa della rivista veniva spiegata in uno dei primi numeri come un'opportuna reincarnazione. «“Non v'è nulla di nuovo sotto il sole” dice l'Ecclesiaste; e lo stesso vale per *Notes and Queries*», scriveva uno dei lettori, che poi osservava come il formato della rivista fosse identico a quello di altri bollettini da tempo dimenticati: per esempio l'«Almanacco degli ingegnosi» (1693), l'«Almanacco dei curiosi» (1701), «L'oracolo di Atene» (1704), «L'oracolo di Delfi» (1720) e «L'Apollo britannico» (1740). E proprio nell'ultima testata, continuava, si poteva leggere l'eterno quesito, il quesito dei quesiti: perché gli sbadigli sono tanto contagiosi? La risposta del 1740 era, be', *perché sì*:

«Spalancare la bocca, come sbadigliare, è contagioso in quanto dalla bocca fuoriescono vapori sanguigni. Entrambe le azioni contaminano l'aria e quest'ultima, penetrando attraverso le narici nella bocca di un altro individuo ne irrita le fibre del muscolo ipogastrico e lo costringe ad aprire a sua volta la bocca per smaltire, espirando, quell'alito infausto, contaminato dai suddetti vapori».

Il ragionamento, anche se forse non risolve la fac-

cenda dello sbadiglio, può tornare utile quale spiegazione anticipata del meccanismo di trasmissione del virus Ebola.

Altri quesiti, allora come adesso, erano altrettanto sconcertanti. Nel numero del 3 dicembre 1910 un lettore domanda:

FORBICI E MASCELLE. Certi uomini, quando fanno un uso prolungato delle forbici, muovono le mascelle per simpatia. È normale? Succede anche alle donne? E ai sarti, o ai tappezzieri?

W.C.B.

Il numero successivo era pieno di risposte. Sì! Sì! Lo fanno *tutti*! E in effetti lo faccio anch'io... però con la pinzatrice. Una sera ho dovuto usarla così tanto che alla fine mi dolevano le mascelle, perché senza rendermene conto stringevo i denti ogni volta che davo un punto. Non ho mai trovato questa curiosità fisiologica citata o spiegata altrove.

A volte le stesse domande tornavano ciclicamente, diciamo ogni ventina d'anni: c'era quella, per esempio, su chi avesse scritto, in un vecchio libro di cucina, la ricetta che iniziava con la frase: «Per prima cosa, acchiappate una lepre». Nei numeri più vecchi i lettori vittoriani si interrogavano sulle origini di una medicina miracolosa dal nome intrigante, l'Elisir di Daffy; negli anni Cinquanta del Novecento i loro pronipoti non avevano ancora abbandonato la ricerca. Corsi e ricorsi della moda che mi sembravano così moderni all'improvviso lo furono assai meno: se pensate che il codino che ancora si

ostinano a portare certi attempati figli del baby boom sia un fenomeno dei giorni nostri, leggete un po' qui: «L'altro giorno, a Cheapside, ho visto scendere da una carrozza un vecchio venerando, con una ciocca grigia legata sulla nuca da un nastro; un raro esemplare di quell'appendice che una volta si vedeva ovunque». Siamo nel 1858, è il numero del 30 ottobre. Sentite un po' cosa c'era in un armadio: «Ho visto un paio di scarpe con il tacco alto che appartenevano a una mia antenata, morta circa quarant'anni fa quasi novantenne... Quando cominciarono ad andare di moda quelle scarpe? E quando sono passate? Dovevano essere scomodissime». Quei dieci centimetri di tacchi bronzei da discoteca non erano uno scarto di Donna Summer: la lettera era stata pubblicata appena due anni dopo quella sul codino. E le stesse donne che si meravigliavano di quelle scarpe «scomodissime» si lasciavano probabilmente stritolare da un busto di stecche di balena.

Per i nostri discendenti saremo sicuramente altrettanto ridicoli: è la storia di ogni generazione. E tuttavia per loro non sarà poi così ovvio, perché le contraddizioni saranno nascoste. Troveranno i dati nella maniera più pratica, consultando un archivio informatizzato, leggendo frasi estrapolate dal contesto e senza poter ascoltare il dialogo degli articoli e delle inserzioni. Deprecare o crucciarsi non serve: succederà e basta. Loro, come noi, si limiteranno a digitare, stampare e andarsene.

Io, però, sono rimasto. Sono rimasto anche se dopo il 1940 ho trovato la rivista sempre più insopportabile.

bile; giorno dopo giorno mi irritavo con direttori morti da trent'anni perché avevano tradito i loro colleghi morti da sessanta, cento o centotrenta. Perché? Be', perché avevano lasciato che si facessero largo gli accademici. *Notes and Queries* era sempre stata una rivista per lettori colti, certo, ma non colti di professione. E adesso? Cattedratici e docenti di ogni genere, la solita fauna delle università – tutti, nel loro cuore, bramosi di salire in cattedra. Poche *notes*, ancora meno *queries*. Sempre a disquisire sulle banalità della grandezza, invece che sulla grandezza delle banalità. Arrivarono così i cultori delle peggiori minuzie di Milton, Shakespeare ed Eliot; fuori i tranvieri in pensione e i contabili estrosi, con le loro storie di uomini che per scommessa si lasciavano cuocere nel forno e di alveari trovati dentro a teschi umani. Io continuai a leggere fino al 1969, quando i volumi furono rimpiazzati da microfilm; quella fu l'ultima goccia.

Così, quando arrivai all'anno della mia nascita, per me quel viaggio era finito.

Fuori si erano succedute quattro stagioni; dentro, quattrocentottantaquattro. Come attraverso un trabocchetto, ero precipitato in un altro tempo e in un altro luogo. Non riesco a descrivere come vorrei quell'esperienza; posso solo dire che è stato come passare un anno in un paese straniero, del quale parlavo la lingua ma non conoscevo affatto la cultura. Ma non escludo, un giorno, di tornarci.